



## L'intervista



# Antonio Franchini "Il mio romanzo molto familiare"

di Antonella Cilento  
a pagina 9

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.



104652



Intervista all'autore di "Il fuoco che ti porti dentro": martedì alla Feltrinelli

# Antonio Franchini

## “Racconto mia madre, la sue contraddizioni mi parlano di Napoli”

di Antonella Cilento

Fra pochi giorni sarà in libreria “Il fuoco che ti porti dentro” (Marsilio), il nuovo romanzo di Antonio Franchini, fra gli scrittori napoletani il più atipico, parte di una generazione che è andata via dalla città, nel suo caso quando aveva ventitré anni, come si leggeva già ne “L’abusivo”, romanzo sospeso fra formazione personale e ricostruzione della vicenda di Giancarlo Siani. La sua straordinaria carriera editoriale, che oggi lo vede a capo del gruppo Giunti-Bompiani, e tutta la sua parabola narrativa narra, in fondo, dell’elastico che lo riporta a Napoli con le parole o con la memoria.

**Per molte ragioni, che s’intersecano con le vere motivazioni alla scrittura e con il racconto di Napoli, i tuoi libri, Antonio, hanno un valore speciale, sono una pietra di paragone per i temi che trattano al massimo della tensione, la scelta che ogni giovane napoletano di solito affronta: andare via o restare? Ne “Il fuoco che ti porti dentro” la protagonista è una madre, odiata, fastidiosa. Ne “L’abusivo” c’era una nonna soprannominata “il locusto”. Due donne indimenticabili e insopportabili: si può dire che sia questo anche il tuo rapporto con la città?**

«Mia nonna sicuramente non ha a che vedere col mio rapporto con la città. Incarnava la provincia, il contado, la Campania interna, un mondo arcaico, murato dalle sue leggi antiche, chiare e immutabili per quanto, per il giovane che ero allora,

incondivisibili. Mia madre invece nella provincia di Benevento c’era solo nata, amava tornarci e aveva un enorme orgoglio, che a me sembrava ridicolo, per le sue radici sannite, ma si sentiva, ed era, profondamente napoletana. Mia nonna era lucida, razionale, aveva opinioni ferme. Mia madre era totalmente illogica, squassata, era molto più napoletana, con tutte quelle contraddizioni che sospendono, o hanno sospeso, tanti napoletani della sua generazione (e della mia) nella continua, costante attrazione e repulsione tra due poli, quello borghese e quello lazzaro, plebeo. Diciamo che lei non era consapevole di questo e io sì, ma una cosa vorrei precisarla. Ho raccontato lei - perché la protagonista del libro è lei e non io, o, perlomeno, io lo sono solo in maniera secondaria e indiretta - ma posso riconoscerlo senza problemi: le sue contraddizioni sono le stesse mie. La sua attrazione verso tutti gli aspetti di Napoli comunemente considerati disdicevoli è la stessa».

**In questo ritratto di famiglia compaiono un padre, uno zio, una zia: napoletani atipici, silenziosi, riservati. O meglio, ritraggono un’altra città, non quella rumorosa, caotica, aggressiva che invece appartiene alle madri, ma una città meditativa, quieta, marina. Una differenza di classe ma anche di identità e luoghi: il ponte di Casanova e via Bausan...**

«Esatto. Sono le due Napoli di cui si è sempre parlato. Io non ho mai appartenuto solo all’una o all’altra, le ho vissute entrambe, dentro di me.

Ho vissuto con forza la Napoli del popolo e quella del ricordo delle élite intellettuali, perché già nel periodo della mia giovinezza non c’erano più. In famiglia avevo il mondo di La Capria, quello di mio padre, e di Mimì Rea, quello di mia madre. Mai potuta sopportare la Napoli borghese».

**C’è poi questo zio che porta il tuo stesso nome, Antonio Franchini, e che per me è come un personaggio di romanzo, perché compare in ogni ricordo, lettura, racconto della generazione di La Capria, Compagnone, Ortese ed Herling, nelle pagine che Sergio Lambiasi ha dedicato ad Adriana Belmonte, di recente il carteggio ortesiano con Michele Cammarosano (“Quanta letteratura in questa lettera, non è vero?”, La Vita Felice): scomparso giovanissimo in guerra, eroe, pittore. Un destino osservato, forse invidiato, un altro discriminato fra generazioni e anche un fantasma, la strada non presa, la morte evitata...**

«Ecco, quel mondo là. Quello è il mondo che rimpiangevo. L’epistolario di Michele Cammarosano con la Ortese, curato da Apollonia Striano, mi ha commosso perché sono cresciuto nel culto di quel mondo e di quei ragazzi. Avrei voluto essere tra loro e mi sentivo amaramente fuori tempo, ma poi è successa questa cosa meravigliosa, che quei ragazzi dei quali nei miei anni ‘70 non si sapeva più niente, poco alla volta, a partire dalla metà degli anni ‘90, quando Giuseppe Di Costanzo curò l’edizione anastatica della rivista “Sud”, ritornarono a vivere, a essere studiati,

e, in qualche modo, a rifulgere. Qualche anno fa un giovane studioso di hittologia, di cuneiforme, mi contattò: aveva recuperato delle lettere molto belle di mio zio a suo nonno. Si chiama Michele Cammarosano anche lui, come io mi chiamo Antonio Franchini, per mio zio. Ci incontreremo presto. Le correnti della storia allontanano, ma qualche volta riuniscono».

**Quando si parla di Napoli un fuoco si accende sempre, nelle discussioni pubbliche di solito è insopportabile, specie per noi che scriviamo dalla città o della città: solo i napoletani possono dire male di Napoli ma comunque è meglio se non lo fanno. Una questione di famiglia, appunto. Il tuo romanzo mi ha fatto pensare al dissidio insanabile che si accese fra madre e figlio quando Lalla Romano scrisse "Le parole fra noi leggere". A una madre pare vietato dire impietosamente del figlio ma tu rompi il tabù opposto: un figlio può dire anche il peggio di sua madre?**

«Ho pensato spesso alla relazione possibile tra il mio libro e quello di Romano. Il mio nasce come la descrizione di un rapporto di profonda avversione, poi, spero, diventa altro; quello della Romano non parte con un intento distruttivo. Io sono convinto che sia legittimo per un figlio scrivere "male" di un genitore (penso ovviamente a Kafka), mentre penso che sia immorale (o diciamo innaturale) per un genitore scrivere "male" di un figlio. E infatti Lalla Romano non scrive male del figlio. Ma ne scrive. Con onestà e questo basta e avanza a generare dolore. Io comunque non ho scritto di mia madre per scrivere di lei (e tanto meno di me), benché lei fosse oggettivamente un

personaggio romanzesco, ma per raccontare quanto di lei la trascendeva e raccontava di Napoli, del Sud e, in maniera molto generica, intendiamoci, dell'Italia».

**Ogni tanto torni a Napoli non solo con le parole: vieni per un incontro, per una lezione. Com'è tornare? Cosa è cambiato, ci sono luoghi che hai riscoperto?**

«Sul tornare in generale, per non dire ovvietà, dovrei rispondere con un libro. Sui luoghi invece posso dare una risposta precisa. Tu mi hai fatto riscoprire il Vomero. Come abitante di Porta Capuana ho sempre detestato il Vomero. Ho fatto pace col quartiere. La notte giro per le vie, vicine a dove abitavo, perché fino ai cinque anni al Vomero ci ho abitato, in via Massimo Stanzione, e questo mi riporta alle memorie dell'infanzia che, rispetto a quelle dell'adolescenza e della giovinezza, sono meno dolorose».

Di questo (bellissimo) romanzo, scomodo e struggente, parleremo alla Feltrinelli di Piazza dei Martiri martedì 27 febbraio alle 18.

© RIPRODUZIONE DICEDAVATA

## Il romanzo



"Il fuoco che ti porti dentro" (Marsilio) di Antonio Franchini



“  
*Era orgogliosa delle sue radici sannite, ma pure profondamente napoletana: attratta da tutti gli aspetti disdicevoli della città*

—  
*Sono convinto che sia legittimo per un figlio scrivere male di un genitore, ma penso sia immorale fare il contrario*

—  
*Mai sopportata la città borghese, ma di recente ho riscoperto il Vomero: le sue vie mi riportano ai ricordi dell'infanzia*

”